

LA BIENNALE DI VENEZIA

IL PADIGLIONE ITALIANO

Mentre la pittura, selezionata in modo non del tutto convincente e imparziale, resta in una noiosa precarietà troppo spesso solo sperimentale, la scultura testimonia della grande vitalità di ricerca e della sua continua misura umana

sue figure in una contemplazione nuova, collegate a un insistente fatto spaziale che più addentro permette l'indagine in esse, quasi oggetti significanti di una natura viva, alle cui pulsazioni si partecipa in piena assolutezza.

Questi tre scultori ci pare che si elevino sugli altri: ma non si dovrà dimenticare ancora la nuova esperienza di Paganin, la forza di Pierluca, i grovigli (anche se freddi) di Alik Cavaliere, la raffinatezza di Tavernari e le rinnovate insistenti note drammatiche di Trafeli, tutto teso nel cogliere frammenti di un'immagine quasi rarefatta.

CORRADO CAGLI

La pittura, si è detto, non ha questa forza. Specie nel gruppo dei giovani di cui del resto non si dà né un disegno esauriente né uniformemente critico. Ma da questo nostro padiglione estraiamo almeno la sala esemplare di Corrado Cagli che riassumendo un decennio di lavoro permette almeno una puntualizzazione della sua arte. Tutta accesa ancora, nel variatissimo e pur sempre controllato esercizio fantastico, a registrare un alto valore umanistico, in una straordinaria suggestione. O quella di Virgilio Guidi anche se ci pare si presenti un po' sfuocato nel rischiosissimo e inquietante suo messaggio cosmico. O la sala di Roberto Crippa, coi suoi *collages* di cui si è giustamente sottolineata la grandezza e la gravità. In essi, materie assai decantate e sottilmente connesse e inserite, in una costante nota di estremo rigore, volgono a una figurazione di cui senti in pieno l'aperta stabilità, massiccia e monumentale.

E da ricordare è anche, nel suo sempre coerente discorso veneto, la poetica di Santomaso, che immette nella sua raffinata pagina tutta una nuova accentuazione drammatica. Valida ci pare anche la presenza di Guerreschi, in continuo urto tra documento e pittura, tra realtà bruta e realtà interpretata; e tanto più pittorica ed equilibrata la più recente produzione di Novelli. Altre segnalazioni: De Gregorio, Soffiantino, Vaglieri e Cremonini. Si tratta di quattro giovani che operano ormai da tempo entro i margini precisi di un ordine e di un registro godibilissimo e che qui ci sembrano ancora cresciuti.

Gli altri, chi più chi meno,

si segnalano su posizioni già note o su preoccupanti parabole discendenti. Sarebbe del tutto inutile qui comporre il diagramma delle loro salite o delle loro discese, che poco ci interessano. Ma occorrerà almeno dir parola di un Calabria, ad esempio, che spiace vedere invischiato sempre più in un programmatico culturalismo dove muore la sua innata vitalità pittorica, o della pittura di racconto dell'ambiente milanese, assai calata di tono, o della discesa, davvero lugubre di Vacchi. Altri nomi, ancorché già celebri, non più ci convincono: né Mimmo Rotella coi suoi manifesti né i romani involuti nel rischio della novità e dell'aggiornamento, né Enrico Baj, più spento di sempre coi suoi generali e con le inutili, noiose e insipide sculture in meccano.

L'unico pittore toscano presente nel padiglione italiano, Mario Nigro, ha un gruppo più che discreto di opere; e in esse ci pare di cogliere una evoluzione verso forme più aperte e diffuse, nel costante nitore cromatico che sempre lo ha tenuto distinto. Con lui ricorderemo l'altro « toscano » della Biennale (il terzo, si è visto, è lo scultore Trafeli): quel Rinaldo Burattin che tra i grafici presenti è forse il migliore nel suo finissimo linguaggio.

Umberto Baldini